



**I nostri argomenti costituzionali, giuridici, sociali e  
culturali contro il decreto del Governo in materia di  
Immigrazione**

CILD - [www.cild.eu](http://www.cild.eu)  
via Monti di Pietralata, 16 – 00157 ROMA  
[info@cilditalia.org](mailto:info@cilditalia.org)

## **DECRETI SICUREZZA E IMMIGRAZIONE: MANCANO I REQUISITI DI NECESSITÀ E URGENZA**

In questi giorni papa Francesco ha ribadito che i quattro verbi che dovrebbero essere posti al centro del grande tema delle 'migrazioni' sono: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Invece i due decreti del Governo rispondono a un'altra sequenza verbale: imprigionare, espellere, escludere.

I due decreti del Governo su sicurezza e immigrazione rispondono alla medesima logica politica di carattere non progressista e liberale, una logica di tipo vessatorio, a tratti classista. Da un lato la criminalizzazione dell'accattonaggio, dall'altro il rafforzamento del sistema reclusorio sono entrambi funzionali a quella che potremmo definire una politica di segregazione ed esclusione sociale.

I numeri non in crescita dei migranti irregolari, i numeri degli sbarchi, i numeri dei reati di strada non giustificano dal punto di vista costituzionale l'uso della decretazione di urgenza. Non si vede perché ad esempio la negazione del diritto all'appello per i richiedenti asilo o i maggiori poteri ai sindaci debbano avvenire senza dibattito parlamentare vero e con decreto-legge.

Di altro ci sarebbe urgente e necessario bisogno: di tutele sociali, di accesso alla giustizia, di criminalizzare la tortura, di regolarizzazioni su larga scala di migranti.

## **DECRETO IMMIGRAZIONE**

### **LE POLITICHE MIOPI DEL GOVERNO SU IMMIGRAZIONE E ASILO**

Invece di affrontare con lungimiranza ed umanità quel fenomeno storico che è l'immigrazione, il governo italiano non riesce ad abbandonare l'ottica emergenziale e si ostina a proporre politiche miopi ed inadeguate. La formula della riduzione di diritti e garanzie è infatti una risposta evidentemente inadeguata per sanare il sistema di accoglienza italiano.

Procediamo per ordine andando a guardare più da vicino i punti fondamentali del piano del governo su immigrazione e asilo e le relative criticità.

Nella visione del Viminale, la prima e più fondamentale esigenza è una ed una soltanto: rimandare a casa quanti più "irregolari" possibili. Stando al testo del decreto, l'obiettivo primario è infatti quello di "garantire l'effettività dell'esecuzione dei provvedimenti di

espulsione e allontanamento dei cittadini stranieri in posizione di soggiorno irregolare”. Tanto che a questo fine - ossia garantire l'esecuzione delle procedure di espulsione, respingimento o allontanamento degli stranieri irregolari dal territorio dello Stato, “anche in considerazione dell'eccezionale afflusso di cittadini stranieri provenienti dal Nord Africa” - vengono stanziati per il 2017 oltre 19 milioni di euro.

Questo vuol dire accelerare ed aumentare i rimpatri forzati, soprattutto attraverso la firma di accordi bilaterali con i paesi di origine e transito dei migranti – anche se si tratta di dittature sanguinarie come il Sudan di al-Bashir o paesi noti per le sistematiche violazioni dei diritti umani come la Libia. Nell’ambito del [processo di esternalizzazione delle proprie frontiere](#) l’Italia non si fa infatti problemi a sedersi al tavolo delle trattative con i peggiori dittatori del mondo (che vengono peraltro così pericolosamente “rivalutati” come legittimi attori della politica internazionale).

Con quali costi e conseguenze?

È bene ricordare in questa sede che l’Italia ha già ricevuto nel 2012 una [dura condanna della Corte Europea dei diritti dell’uomo \(caso Hirsi\)](#) relativamente ai rimpatri forzati verso la Libia di Gheddafi in attuazione dall’accordo tra il dittatore africano e l’allora premier Silvio Berlusconi (adesso replicato da una [contestatissima intesa](#) tra il nostro governo e quello libico internazionalmente riconosciuto). Adesso a questa condanna rischia di farne seguito un’altra, essendo stato recentemente presentato a Strasburgo un ricorso contro l’Italia per la violazione del principio di non refoulement e del divieto di espulsioni collettive nel contesto del [rimpatrio forzato di 48 sudanesi](#) realizzato ad agosto 2016.

Insomma: l’Italia considera perfettamente accettabile disporre rimpatri ad alta velocità e bassa garanzia, che però secondo il diritto internazionale sono ammissibili solo verso i cosiddetti “paesi terzi sicuri”.

Definizione in cui sicuramente non rientrano né la Libia né il Sudan, e per dire il contrario non basta l’impegno formale dei governi interessati al rispetto dei diritti umani: il dato giuridicamente vincolante per valutare se un paese è sicuro resta la situazione di fatto e non anche le promesse di un dittatore (come appunto ricordato dalla CEDU nel caso *Hirsi*).

#### ESTENSIONE DEL SISTEMA DELLA DETENZIONE

Nell’attesa di stipulare e rendere esecutivi altri accordi come quelli già siglati ed ottenere così - ad ogni costo - l’accelerazione delle procedure di rimpatrio, la soluzione principe pare sempre

quella della detenzione amministrativa, che cambia nome ma non sostanza. Il secondo elemento della ricetta del governo è infatti quello dell'estensione del sistema della detenzione amministrativa per gli immigrati con quadruplicazione della capienza – dai nemmeno 400 posti attuali a 1600 – tramite l'apertura di nuovi centri, che, nella visione del Ministro, con gli attuali Centri di identificazione e espulsione (Cie) non dovrebbero avere proprio niente a che fare.

Nuovi nomi – da Cie a Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) – e nuovi centri – uno in ogni regione, che però non cambiano la sostanza. In questo modo si continua infatti a ignorare [il fallimento storico del sistema della detenzione amministrativa](#), che è innanzitutto disumano – le condizioni nei centri sono tanto disperate che alcuni casi di rivolta violenta sono stati ritenuti dai giudici [legittima difesa](#) dei trattenuti contro la privazione dei propri diritti fondamentali – ma anche inutile – la maggior parte delle persone che transita nei Cie non viene poi effettivamente rimpatriata – e incredibilmente costoso.

#### ASILO SENZA APPELLO E SENZA GARANZIE

La situazione cambia in peggio non solo per i cosiddetti “irregolari” ma anche per i richiedenti protezione internazionale. Per intervenire sul sovraccarico del sistema di asilo ed accoglienza e ridurre i tempi eccessivamente lunghi delle procedure, il governo propone infatti una soluzione molto semplice: ridurre le garanzie in sede giurisdizionale.

L'eliminazione del grado di appello per chi ha ricevuto un diniego dell'asilo in primo grado, sacrifica in maniera evidente i diritti delle persone vulnerabili di fronte all'esigenza di alleggerire il carico dei Tribunali e dei centri di accoglienza.

Il diritto all'asilo attiene al diritto alla vita. Non si possono comprimere le garanzie giurisdizionali.

All'eliminazione del grado di appello si aggiungerebbe poi la sostituzione del rito sommario di cognizione con quello camerale e, soprattutto, l'eliminazione – salvo pochi casi – dell'udienza e quindi della comparizione personale del ricorrente. Questo implicherebbe l'impossibilità per il giudice di primo grado di ascoltare di persona il ricorrente, in violazione della direttiva europea sulle procedure, secondo la quale il ricorso effettivo comprende l'esame completo ed *ex nunc* degli elementi di fatto e di diritto e quindi, nel caso di specie, l'ascolto del richiedente la protezione: secondo il diritto europeo il giudice dovrebbe insomma ascoltare il richiedente asilo, fargli delle domande, andare ad ascoltare le fonti – e per assolvere questi obblighi non può certo bastare, come si propone, la visione della videoregistrazione del colloquio del

richiedente asilo davanti alla commissione territoriale. Questo assetto è evidentemente inidoneo a garantire le regole del giusto processo e del principio del contraddittorio sancito dall'art. 111 della nostra Costituzione - in quanto in questo modo si utilizzerebbe una prova formata dall'Amministrazione, senza che al ricorrente sia consentito di eccepire violazioni e la decisione giudiziale verrebbe basata su dichiarazioni rilasciate in fase amministrativa (e non invece su dati e elementi acquisiti dal magistrato al momento della decisione, come vorrebbe la legge).

Infine, solleva perplessità anche l'idea di creare nei tribunali di primo grado delle sezioni specializzate con giudici dedicati a cui non potrà essere assegnata altra mansione che quella di analizzare i giudizi in materia di immigrazione: non è innanzitutto affatto chiaro perché l'istituzione di tali sezioni speciali dovrebbe pesare soltanto su 12 tribunali - Roma, Bari, Catanzaro, Catania, Palermo, Milano, Venezia, Salerno, Bologna, Torino e Cagliari - con conseguente sovraccarico del ruolo degli stessi e quindi difficoltà dell'esercizio del diritto di difesa dei ricorrenti. Inoltre, e soprattutto, questa specializzazione potrebbe tradursi in una vera e propria "ghettizzazione processuale" e quindi una marginalizzazione delle questioni giuridiche delle persone straniere, nonché porsi in conflitto con il divieto costituzionale di istituzione di giudici speciali (ai quali, più che una materia, verrebbe assegnata una categoria di persone qualificate solo in base alla nazionalità).

#### LAVORO NON RETRIBUITO, LAVORO SENZA DIGNITÀ

Intanto, per evitare "il vuoto dell'attesa" - così il ministro Minniti definisce, eufemisticamente, il limbo disperante in cui si trovano migliaia di persone abbandonate in condizioni di accoglienza precaria in attesa di ricevere risposta alla propria richiesta o ricorso - si propone la soluzione di "lavori di pubblica utilità, finanziati con fondi europei". Con l'immediata precisazione che però "non si creerà una duplicazione nei mercati del lavoro, perché non sarà un lavoro retribuito". E allora, visto che le parole contano, sarebbe forse meglio non parlare di lavoro ma bensì di volontariato. In ogni caso assolutamente inammissibile sarebbe rendere questo lavoro socialmente utile obbligatorio ai fini dell'accoglienza o in qualche modo condizionante il riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria. Il lavoro perde dignità se gratuito.